

Estratto da:

**SCRITTURA
E CIVILTÀ**

XXV - 2001

GIULIA AMMANNATI - ANTONINO MASTRUZZO
CLAUDIO GIUNTA

MISCELLANEA EPISTOLOGRAFICA



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MMII

MISCELLANEA EPISTOLOGRAFICA

1

UNA LETTERA VERONESE DEL SECOLO IX

Il fondo diplomatico del monastero benedettino di Santa Maria in Organo di Verona, già facente parte dei cosiddetti Antichi archivi veronesi conservati in passato nella Biblioteca civica della città, è attualmente depositato (insieme con quelli) presso l'Archivio di Stato, che venne istituito nel 1941. Fra le carte più antiche tramandate dall'insigne monastero è presente un documento di vendita datato al 23 gennaio 841, che mantiene la vecchia segnatura App.* rot. 10; con esso Lupone del fu Domenico *de vico Saltetano* vende a Ermentrudo sculdascio due terre con vigne in territorio veronese, nel luogo sud-detto. L'atto è rogato dal chierico e notaio Teudelabo.¹

Apparentemente il documento non sembra fornire alcuna giustificazione al fatto di essere stato conservato nel fondo del monastero di Santa Maria in Organo; si potrebbe supporre, tutt'al più, che fosse stato incamerato in seguito a una successiva acquisizione dei relativi beni da parte del monastero, secondo la normale prassi diplomatica (su questo punto più avanti torneremo). Se non che lo stesso Fainelli segnala che sul verso della pergamena si legge un testo, che anche dalla trascrizione piuttosto inesatta dello studioso si può riconoscere immediatamente come una lettera indirizzata a Romualdo, attestato in qualità di abate di Santa Maria in Organo a partire dal 5 agosto dell'860.²

¹ Il documento è edito in *Codice diplomatico veronese dalla caduta dell'impero romano alla fine del periodo carolingio*, a cura di V. Fainelli, Venezia, R. Deputazione di storia patria per le Venezie, 1940, n. 166, pp. 232-235. Vale la pena riportare brevemente il giudizio di Fainelli a proposito della scrittura del rogatario: «È una minuscola carolina con prevalenza di corsivo, la quale non sembra della scuola veronese» (p. 232).

² È Fainelli stesso a proporre l'identificazione (p. 233); cfr. inoltre *ibid.*, doc. n. 219, dove Romualdo compare per la prima volta come abate di Santa Maria in Organo.

Il sospetto iniziale, che l'esame diretto ha poi confermato, è stato subito quello che potesse trattarsi dell'originale effettivamente recapitato e che perciò il documento si trovasse nel fondo di Santa Maria in Organo. Ma prima di tutto mi pare opportuno riportare la trascrizione che si può leggere in Fainelli:

† Nobilissimus vir christianissimus beatissimo patri Rumald abati... humilis... vobis in Domino feliciter. Vestra igitur nobilitatem studuimus, notum sit vobis de ipsis rebus unde nobis firmitatem iamdudum transmisi-mus... quod prexens ventura sit vel in illis rebus quod in hac carta habemus vel invenire potueris die prexentis pro remedium anime nostre recipiatis ad honore beate Marię usque dum vos vel missus vester nobiscum loqueris et firmitate haccipiatis. Taliter inde agat prudentia vestra qualiter nos per vos credimus. Valeat... vestra in tempora longa.

Occorre dire che il testo pubblicato dal Fainelli, così com'è, non si presenta affatto perspicuo. In parte per le difficoltà che il lettore incontra a districarsi nel lungo periodo centrale (da *notum sit vobis a haccipiatis*), totalmente privo di segni interpuntivi; ma soprattutto per alcune notevoli mancanze della trascrizione proprio in queste righe (almeno tre fra errori di lettura ed esplicite lacune) e ancor più perché non esiste il nome di un mittente, in verità scomparso dentro la prima delle segnalazioni di Fainelli di sospensione della lettura (*Rumald abati... humilis*). Ciò che stupisce maggiormente è che quanto meno il nome dell'autore della lettera, che peraltro Fainelli avrebbe potuto intuire, appare ancora oggi piuttosto ben visibile e comprensibile anche a occhio nudo, mentre per il resto la scrittura è diventata ormai quasi del tutto illeggibile senza l'ausilio della lampada di Wood. A questo proposito bisogna notare che Fainelli ricorda espressamente di aver eseguito la trascrizione dei documenti poi pubblicati entro i primi tre lustri del secolo scorso,³ lavorando presumibilmente su uno stato di conservazione dell'originale allora molto migliore dell'attuale.

Nel proporre una nuova edizione critica della lettera, che pare necessaria rispetto alla trascrizione di Fainelli, bisogna premettere che si sono rivelate utili in modo particolare le indicazioni predispo-

³ Cfr. *Prefazione*, p. VIII e *Codice diplomatico veronese del periodo dei re d'Italia*, a cura di V. Fainelli, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1963, *Prefazione*, p. VII (questi due sono gli unici volumi apparsi dell'opera, che nelle intenzioni dell'autore sarebbe dovuta arrivare sino alla fine del secolo XI).

ste dal testo stesso in funzione della sua lettura, soprattutto in termini d'impiego dell'interpunzione (e anche, ma in misura minore in questo caso, di *litterae notabiliores*). In ossequio agli orientamenti attuali degli studi paleografici, tendenti a porgere sempre maggiore attenzione alla cosiddetta grammatica della leggibilità, un'indagine che prenda in considerazione in maniera specifica le testimonianze di natura documentaria – e non solo le librerie – è in grado di coglierne la peculiare fisionomia delle tecniche di *mise en texte*. È necessario ribadire che la punteggiatura tipicamente documentaria aveva spesso funzione non solo e forse non soprattutto pausativa, quanto evidenziatrice, segnalando i punti salienti del testo. Se si parte dalla consapevolezza di quest'uso particolare dei mezzi interpuntivi all'interno della tradizione documentaria altomedievale, la loro presenza risulta di grande aiuto, come vedremo, per l'interpretazione di alcuni passi del testo della lettera di non facile comprensione.

Fornisco inizialmente la trascrizione diplomatica del documento, rispettandone le *litterae notabiliores* e la punteggiatura originali:

- [1] † Nobilissimus vir xp(ist)ianissimus beatissimo patri rumald ab(ba)ti
 [2] hirmindrut humilis exobtat vob(is) in d(omi)no sal(u)t(em) (.)
 V(est)ra igitur no
 [3] bilitatem studuimus (.) Notum sit vobis de ipsis^a rebus unde vobis fir
 [4] mitatem iamdudu(m) (.) stransmisimus ta(m) de istis quod (.) p(re)rens ventura sit
 [5] vel de illis rebus q(uo)d in barcaia (.) habemus vel invenire potueris (.)
 [6] Die prexentis p(ro) remedium anime n(ost)re (.) recipiatis ad honore^b beate
 [7] marię usq(ue) du(m) vos vel missus v(este)r nobiscu(m) loquaris^c & firmitate
 [8] haccipiatis (.) Taliter inde agat prudentia v(est)ra (.) qualiter nos p(er) vos
 [9] credimus (.) Valeat halmitas v(est)ra in tempora longa (.)

^a *p* ricavata da precedente *s*, con occhiello molto alto sul rigo ^b la seconda *o* riscritta su altro segno illeggibile ^c *a* riscritta forse su *e*

È opportuno ricapitolare velocemente i luoghi principali in cui questa trascrizione differisce da quella data da Fainelli. A r. 2 lettura del nome del mittente, *hirmindrut*, e di *exobtat* dove Fainelli aveva lacuna, nonché di *sal(u)t(em)*, con segno abbreviativo sulla *t*, al posto di

feliciter. A r. 3 un secondo *vobis* anziché *nobis* (ma in questo caso potrebbe anche trattarsi di errore di stampa in Fainelli). A r. 4 restituzione di *ta(m) de istis*, che Fainelli non leggeva. A r. 5 *de illis* anziché *in illis*, ma soprattutto correzione della lettura *hac carta* nel topónimo *barcaria* (si noti anche il segno interpuntivo), identificabile con una località del Veronese presso Erbè.⁴ Infine, a r. 9, lettura della parola *halmitas* (*scil. almitas*, cioè *sanctitas*), lasciata in sospenso da Fainelli.

Il testo appare suddiviso in sei periodi, ciascuno introdotto da una *littera notabilior* opportunamente preceduta da punteggiatura. Ogni tipo di funzione interpuntiva è espressa dal punto semplice posto di norma appena al di sopra del rigo; in due sole occorrenze è usato un segno a mo' di virgola (dopo *potueris*, r. 5, e alla fine del testo), che scende notevolmente sotto il rigo. Nel complesso si contano undici segni interpuntivi, sette dei quali con valore chiaramente pausativo (sei a fine periodo, come detto, più uno al penultimo rigo dopo *vestra*); quattro di essi, invece, hanno l'incarico di sottolineare determinati punti significativi del testo. Tolte le rituali formule d'introduzione e di conclusione, il senso della lettera è tutto racchiuso nei due periodi centrali, da *Notum sit vobis* a *haccipiatis*; chi scrive è colui che figura al retto della pergamena, nel documento di vendita, in veste di destinatario, vale a dire lo sculdascio Ermentrudo. In sintesi con questa lettera egli comunica all'abate Romualdo la volontà di trasferire al monastero di Santa Maria in Organo, *pro remedium anime*, ogni sua proprietà, fra cui i beni che compaiono nel documento al retto della pergamena, acquistati da Ermentrudo svariati anni prima.

La scrittura del testo della lettera è una minuscola di tipo carolino sicuramente esperta, nel complesso curata, ma che talvolta sembra palesare alcune incertezze e irregolarità, anche nell'allineamento (per età dello scrivente?). Sfortunatamente il documento sul retto non reca la sottoscrizione del compratore, Ermentrudo, né questo personaggio sembra comparire altrove, per cui non è possibile accertare se la stesura della lettera sia autografa o meno. Per l'assoluta singolarità della testimonianza è anche difficile ipotizzare il modo di spedizione; sono rilevabili a fatica più e disuguali tracce di piegature,

⁴ Cfr. D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1961, p. 122.

† Nobilis viri et p[ro]p[ri]i assisim[us] be[ne]dictino p[ro]p[ri]i cum alijs ab[ba]tibus
hominu[m] d[omi]ni humiliter p[ro]c[ur]at[ur] u[er]o in d[omi]no salu[m]. V[er]o igitur
h[ab]it[us] ad in[te]nd[um] Notum sit uobis d[omi]n[us] r[ati]o h[ab]it[us] u[er]o h[ab]it[us]
m[er]ito. c[um] u[er]o d[omi]n[us] d[omi]n[us] f[er]ant m[er]ito. c[um] d[omi]n[us] quod p[ro]p[ri]i u[er]o u[er]o
uel d[omi]n[us] r[ati]o h[ab]it[us] p[ro]p[ri]i in u[er]o h[ab]it[us] u[er]o u[er]o p[ro]p[ri]i
disp[ro]p[ri]i p[ro]p[ri]i u[er]o p[ro]p[ri]i p[ro]p[ri]i p[ro]p[ri]i. c[um] ad h[ab]it[us] u[er]o
m[er]ito. c[um] d[omi]n[us] u[er]o u[er]o u[er]o nobis u[er]o locuta m[er]ito p[ro]p[ri]i
h[ab]it[us] u[er]o. Taliter u[er]o p[ro]p[ri]i p[ro]p[ri]i u[er]o quales nobis u[er]o
p[ro]p[ri]i u[er]o h[ab]it[us] u[er]o in t[em]p[or]a longum

Tav. 1. Verona, Archivio di Stato, Monastero di Santa Maria in Organo, App.* rot. 10.

ma senza che sia possibile ricostruirne un sistema organico né stabilirne le funzioni o l'età.

Ermentrudo scrive dunque all'abate Romualdo per dargli notizia dei beni che intende donare al monastero; nel periodo da *Notum sit vobis a potueris* pare che indichi ogni suo possesso. Ermentrudo ricorda prima quelli di cui evidentemente ha già trasmesso documentazione al monastero, quindi i presenti, cioè quelli ai quali si riferisce il documento che è sul *recto* e a cui la lettera si accompagna (su questo fondamentale punto torneremo meglio in seguito); continua poi menzionando ulteriori beni in un altro luogo ancora e conclude infine con la formula generale *vel invenire potueris*. Tutto ciò, dice Ermentrudo, da questo momento diventa proprietà del monastero (e nuovamente la punteggiatura lo sottolinea), in attesa che le due parti possano convenire per stilare il documento vero e proprio.⁵

Per l'esatta comprensione del senso del testo, e più in generale della situazione stessa in cui si colloca la scrittura della lettera, è necessario partire da un dato di fatto: vale a dire la comune prassi giuridica di trasmettere la precedente documentazione al nuovo proprietario in caso di cessioni, vendite e simili. Nella lettera è adoperato due volte il termine *firmitas*, ma è importante notare che esso si riferisce a due situazioni diverse. Nella prima circostanza, infatti, si tratta evidentemente del documento attestante la proprietà da parte di Ermentrudo di determinati beni, documento che egli a quanto pare ha già fatto avere all'abate; nel secondo caso, invece, alla fine della lettera, la *firmitas* che Romualdo (o un suo emissario) dovrà ricevere è il nuovo documento da redigere, comprovante il vero e proprio trasferimento di proprietà al monastero.

La parola *firmitas* è da sottintendere anche nella relativa *quod prexens ventura sit*, che si riferisce ai beni indicati nel documento spedito con la lettera; verso quest'interpretazione sembra che indirizzi inoltre il chiaro parallelismo dell'interpunzione originale. Nonostante una sintassi molto approssimativa per l'impiego di *quod* (a quanto pare una sorta di *passé-partout* relativo, confrontabile col precedente *unde* e impropriamente adoperato anche al rigo seguente), nonché per la forma verbale *ventura sit*, il senso appare inequivoca-

⁵ Merita notare le forme caratteristiche che assume la scrittura nella parola *baccipiatis*, tendenti al solenne per il particolare uso di due *c* crestate molto alte: forse non a caso, data la rilevanza del momento testuale.

bile. Una traduzione indicativa potrebbe essere questa: «Sappiate di quelle stesse cose di cui vi abbiamo già trasmesso la *firmitas*, così di queste, di cui la presente [*scil. firmitas*] verrà *etc.*». È superfluo sottolineare l'eccezionalità di simile spedizione complessiva; o meglio, del fatto che al trasferimento di un documento, secondo la logica giuridica, si accompagna a tergo del documento stesso l'invio di una vera e propria lettera. In qualche modo si può dire che essa vi sia allegata; la funzione primaria, infatti, resta quella diplomatica relativa al conferimento all'altra parte della preesistente documentazione, prima dell'effettivo negozio giuridico comprendente, come in questo caso, la redazione dell'atto di donazione vero e proprio.

* * *

Verona, Archivio di Stato, Monastero di Santa Maria in Organo, App.* rot. 10

[*post* 854 VI - *ante* 881 IX 13, territorio veronese]

Hirindrut sculdascio a Rumald abate di Santa Maria in Organo. Lo informa circa i propri beni, che intende donare al monastero, e gli assicura dal giorno stesso il pieno possesso di essi da parte del monastero medesimo, in attesa che sia redatto il documento vero e proprio.

Originale sul verso di documento dell'841 I 23 (per cui cfr. sopra). Pergamena biancastra al retto e gialla al verso, in discreto stato di conservazione, tranne qualche lieve danno ai margini laterali; la scrittura della lettera è invece quasi completamente illeggibile senza la lampada di Wood. Parte marginale di una pelle: regolari il lato destro e quello superiore (mm 390 × 230 circa), irregolari i bordi inferiore e sinistro; su quest'ultimo due lunghe rientranze stondate con forte callosità bruna della membrana. La lettera è a tre quarti del verso; specchio di scrittura di circa mm 85 × 170; 9 rr. Minuscola di tipo carolino di unica mano; non sussistono elementi per stabilire l'eventuale autografia. Dimensione della scrittura in altezza di circa mm 3, distanza fra le righe mm 10. Presenza funzionale e consapevole sia di interpunzione che di *litterae notabiliores*, secondo l'uso contemporaneo (cfr. sopra); più asistemático e irregolare appare invece il fenomeno della separazione delle parole. Per quanto riguarda la datazione della lettera (che ne è priva, secondo l'uso epistolografico altomedievale) occorre osservare che Romualdo fu abate di Santa Maria in Organo da prima dell'860 VIII 5 a dopo l'865 V 21 (cfr. *Codice diplomatico veronese dalla caduta...*, cit., docc. nn. 219 e 232). Un successore non compare sino

all'881 IX 13 (*ibid.*, doc. n. 280), mentre un diverso abate figura ancora nell'854 VI (doc. n. 192). In un documento di due soli giorni anteriore alla prima attestazione di Romualdo, tradito in copia tarda (*ibid.*, doc. n. 217, dell'860 VIII 3), è ricordato un abate «Grimald», che potrebbe essere verosimilmente il medesimo Rumald.

Trascr.: *Codice diplomatico veronese dalla caduta...*, cit., p. 233.

† Nobilissimus vir christianissimus beatissimo patri Rumald¹ abbati Hirindrut² humilis exobtat vobis in Domino salutem. Vestra igitur nobilitatem studuimus. Notum sit vobis de ipsis rebus unde vobis firmitatem³ iam dudum stransmisimus, tam de istis,⁴ quod prexens ventura sit, vel de illis rebus quod in Barcaria⁵ habemus, vel invenire potueris. Die prexentis pro remedium anime nostre recipiatis ad honore beate Marię, usque dum vos vel missus vester nobiscum loquaris et firmitate⁶ haccipiatis. Taliter inde agat prudentia vestra qualiter nos per vos credimus. Valeat halmitas vestra in tempora longa.

¹ abate del monastero di Santa Maria in Organo di Verona, *ante* 860 VIII 5 - *post* 865 V 21 (cfr. *Codice diplomatico veronese dalla caduta...*, cit., docc. nn. 219, 232) ² uno sculdascio, a quanto si ricava dal documento al recto della pergamena, nel quale figura come destinatario della vendita ³ si desidera ⁴ vale a dire le due terre *in vico Saltesano*, di cui tratta il documento al recto; per la località, presso Trevenzuolo (Isola della Scala), nel Veronese, cfr. D. OLIVIERI, *Studi sulla toponomastica veneta*, Bologna, 1902, p. 181 ⁵ località del Veronese presso Erbè, non lontano dalla precedente (cfr. OLIVIERI, *Toponomastica...*, cit., p. 122) ⁶ si desidera.

Ho il dovere di segnalare che, quando già il contributo era in seconde bozze (dicembre 2001), è uscito il primo volume dedicato a Verona della seconda serie delle *Chartae Latinae antiquiores*, nel quale al n. 15, pp. 75-79, figura pubblicato il documento S. Maria in Organo, App.* n. 10, con edizione critica della lettera al verso della pergamena, preceduta da una breve nota di commento al testo (*Chartae Latinae antiquiores. Facsimile-edition of the Latin charters. 2nd series. Ninth century*, ed. G. Cavallo - G. Nicolaj, *Part LIX, Italy XXXI, Verona I*, publ. F. Santoni, Dietikon-Zürich, Urs Graf Verlag, 2001, n. 15, pp. 75-79).

GIULIA AMMANNATI